

Per una rilettura di Thuc. I 22,1*

Se Tucidide è sicuramente uno degli autori più studiati dell'intera letteratura occidentale (la bibliografia è talmente vasta che nessuno potrebbe pretendere di padroneggiarla nella sua interezza), uno dei brani più importanti e discussi è il passo in cui, nell'ambito del capitolo metodologico, lo storico espone i criteri che ha adottato per la stesura dei discorsi: la controversia su di esso ha in particolare appassionato gli studiosi del Novecento ed è strettamente connessa alle questioni della modernità o meno di questo autore, del suo essere prevalentemente artista o scienziato, della differenza fra la concezione antica della storiografia e quella moderna, e, in definitiva, come si vedrà, della possibilità di una vera e propria obiettività storica. Il passo in questione (I 22,1) recita:

καὶ ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι ἢ μέλλοντες πολεμήσειν ἢ ἐν αὐτῷ ἤδη ὄντες, χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν αὐτὴν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι ἦν ἐμοί τε ὧν αὐτὸς ἤκουσα καὶ τοῖς ἄλλοθεν ποθεν ἐμοὶ ἀπαγγέλλουσιν· ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται.

Nella prima parte – che, almeno apparentemente, non presenta soverchi problemi – Tucidide afferma che né lui né coloro che gli hanno riferito i discorsi (egli, dunque, informa implicitamente il lettore sul fatto che è stato diretto testimone solo di alcuni di essi, mentre altri gli sono stati riportati da chi li aveva uditi) possono ricordare con esattezza (διαμνημονεῦσαι)¹ le parole precise (τὴν ἀκρίβειαν αὐτὴν τῶν λεχθέντων) sia dei discorsi pronunciati prima del conflitto sia di quelli tenuti

* Questo contributo e i tre che seguono in questa sezione tucididea (rispettivamente di U. Fantasia, G. Parmeggiani e P. Rosa) riflettono le considerazioni presentate e discusse alla giornata-seminario su “Tucidide e la storiografia greca” svoltasi il 18.5.2017 presso l'Università di Bologna, a conclusione del corso magistrale di Filologia e Letteratura Greca dell'a.a. 2016/2017. Ai numerosi colleghi e studenti intervenuti in quell'occasione gli autori esprimono il loro ringraziamento.

¹ Swain (1993) sostiene che questo verbo indica sia il ricordare sia il menzionare: in effetti è questa seconda la valenza che LSJ⁹ 404 individua nel nostro passo e in Xen. Cyr. I 1,2. In entrambi i luoghi, tuttavia, il significato primario è quello di ‘ricordare’ ed è il contesto che collega questa operazione espressa dal verbo ad un successivo ‘riferire’, ‘menzionare’.

durante di esso (questa precisazione non è inutile, se si tiene presente che molte orazioni si trovano nel primo libro e sono, per così dire, preparatorie alle azioni di guerra). Il significato della seconda sezione, invece, desta molte perplessità, perché i criteri lì enunciati sembrano in contraddizione tra loro: da una parte lo storico scrive ciò che gli sarebbe sembrato che i parlanti avessero dovuto in particolare dire nelle varie circostanze (ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν), dall'altro si attiene, per quanto è più possibile, alla *ξύμπασα γνώμη* di ciò che è stato veramente detto (ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς *ξύμπασης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων*). Benché, a prima vista, possa sembrare lapalissiana l'osservazione di Rokeah (1982, 387), «it is wholly illogical to assume that Thucydides would have formulated a contradiction in terms in one and the same sentence», gli interpreti si sono trovati in un'*impasse* da cui è difficile uscire; molti hanno rilevato l'inconciliabilità delle due sezioni² e tutti hanno finito col privilegiare o la soggettività della prima, o l'obiettività della seconda³. Una nutrita serie di studiosi, compresi Schwartz (1926, 25s.), Grosskinsky (1936), Winnington-Ingram (1965), ha infatti creduto di poter dedurre dal nostro luogo che i discorsi non sono altro che esercitazioni retoriche, belle invenzioni sofistiche che nulla hanno a che vedere con ciò che avvenne realmente. In modo meno reciso, ma sempre su questa linea, si situa Jacqueline de Romilly (2005, 35), la quale afferma: «peu nous importent les discussions nombreuses auxquelles a prêté et prêté encore cette expression de 'pensée générale': l'essentiel est que les discours, par fidélité à la vérité historique, soient en fait librement reconstruits et récrits». Libere ricostruzioni, dunque, che poco hanno a che fare con la «vérité historique».

Di contro, altri, e in particolare Gomme (1937; 1945, 140s.)⁴, il già citato Rokeah, Porciani (1999; 2007) e Canfora, hanno adottato un'esegesi diametralmente opposta, finendo per asserire che Tuciddide, pur non nascondendosi le difficoltà dell'operazione, intende semplicemente riferire i discorsi come sono stati pronunciati; secondo Canfora, anzi, si tratterebbe del primo serio tentativo di mettere per

² Così ad es. Finley 1972, 26; Walbank 1985, 244s.; Hornblower 1987, 45-47 (la sua interpretazione dell'intera opera tucididea si basa sui 'due cuori', uno soggettivo e uno obiettivo).

³ Nicolai (1999) trova convincentemente le tracce di questa duplice interpretazione nel mondo antico: che i discorsi tucididei siano immaginari è l'esegesi degli scolari e di tutta una tradizione storiografica che, a partire da Timeo, riprese e sviluppò quest'uso, arrivando a inserire nella propria opera meri esercizi retorici; di contro, un'interpretazione opposta, che, pur partendo dalla non riproducibilità delle parole dette, assumeva criteri come la verisimiglianza e la paradigmaticità politica, avrebbe fornito a Polibio gli spunti per la sua feroce critica a Timeo (Nicolai ha una visione radicalmente diversa da quella di Pedech, secondo cui Polibio, pur non nominandolo, sarebbe critico nei confronti di Tuciddide).

⁴ Emblematico della visione di Gomme è il modo in cui egli replica a chi osserva che il primo discorso di Pericle (I 140-144) sembra rispondere puntualmente a quello dei Corinzi di I 121s.: «but though doubtless the arguments are arranged by Thucydides (and all put into one speech perhaps, that had been scattered over many), there is no reason to suppose Pericles did not use them».

iscritto, e quindi di affrancare dalla precarietà del *medium* orale, la parola parlata⁵. Tra questi studiosi alcuni (Gomme 1945; Garrity 1998; Tsakmakis 1998; Plant 1999) si sono basati sulla differenza tra l'ὄσα di ὄσα μὲν λόγῳ εἶπον e l'ὡς di ὡς δ' ἂν ἐδόχουν ἐμοί per affermare che la prima parte della frase riguarderebbe il contenuto, la seconda la forma, e che, invece, la sezione introdotta da ἐχομένῳ ritornerebbe ad alludere al contenuto: Tucidide, insomma, intenderebbe rivendicare la veridicità dei discorsi, arrogandosi solo la libertà di esprimere, dal punto di vista formale, gli argomenti nel modo a suo avviso migliore. Anche senza arrivare alla posizione estrema di Garrity, secondo il quale anche il λόγῳ di ὄσα μὲν λόγῳ εἶπον significherebbe “nel contenuto”⁶, questa esegesi non restituisce certo allo Storico un pensiero coerente e lineare: egli constaterrebbe la grande difficoltà di ricordare perfettamente il contenuto e quindi, per ovviare a questa difficoltà, adotterebbe una forma non autentica, attenendosi però il più possibile al contenuto autentico. A mio avviso, si tratta essenzialmente di un *escamotage* che permette di aggirare un problema già presente agli antichi (e in particolare a Dionigi di Alicarnasso): ben difficilmente un uditorio avrebbe potuto seguire e comprendere tali discorsi, data la loro complessità semantica e densità concettuale. Ovviamente, se la forma – e solo la forma – fosse frutto di rielaborazione artistica, questa obiezione contro la veridicità dei discorsi non avrebbe più ragion d'essere.

Pochi – e non del tutto convincenti – sono stati i tentativi di mediazione, per lo più improntati alla distinzione, all'interno dell'opera, tra discorsi veritieri e fittizi (vari studiosi, come Pohlenz, Schadewaldt e Andrewes, hanno del resto ipotizzato che Tucidide, man mano che la stesura procedeva parallelamente alla guerra, si sia distaccato dal proposito iniziale e abbia scritto discorsi del tutto inventati). Secondo Dover (1975, 21s.), ad es., la nostra frase significherebbe che lo Storico usa l'immaginazione solo laddove le sue fonti e la sua memoria si rivelano inadeguate; un'altra strada è quella dei ‘due cuori’ teorizzati da Hornblower, cioè di un Tucidide che si sarebbe alternativamente ispirato a un criterio soggettivo e a uno obiettivo⁷; nella stessa direzione va Rusten (1989, 11-16), il quale ipotizza che la nostra frase ponga le basi per due diverse categorie di orazioni (ma non ci sono indizi per affermare che la principale si riferisca a qualcosa di diverso rispetto alla frase introdotta da ἐχομένῳ). Hammond (1973), infine, interpreta τὰ δέοντα come gli elementi universali e la ζύμπασσα γνώμη come quelli particolari, legati all'*hic et nunc*: conseguentemente, procede a una vivisezione dei discorsi, estrapolando gli uni e gli altri e partendo dal presupposto che i primi abbondino dove Tucidide non

⁵ Questa esegesi è stata da ultimo riaffermata dallo studioso nel convegno *Storia e storiografia in Grecia e Roma* tenutosi a Pontedera il 22.4.2017. Cf. anche Canfora 2016, 25.

⁶ Egli si basa su Plat. *Resp.* 392c, dove λόγος e ἄτε λεκτέον indicano il contenuto delle composizioni, di contro a λέξις e ὡς λεκτέον. Nel passo platonico, però, il valore di λόγος è espresso dalla contrapposizione con λέξις, mentre nel nostro luogo λόγῳ è funzionale alla differenziazione con la metodologia usata per gli ἔργα.

⁷ Per l'esemplificazione di questi due atteggiamenti, cf. Hornblower 1987, 47-72.

era stato presente: è, tra l'altro, evidente un vizio logico, perché proprio dall'esistenza o meno di elementi particolari Hammond deduce che Tucidide avesse o no assistito di persona all'evento. Tra questi tentativi va annoverato anche il mio (Tosi 2016, XXXVII-XXXIX): la prima parte della frase dimostrerebbe che i discorsi – in quanto espressione soggettiva dell'autore – sono una preziosa spia della sua interpretazione degli avvenimenti, mentre la seconda costituirebbe una necessaria limitazione, atta ad avvertire il lettore che non si tratta di un'operazione arbitraria, perché fondata sul senso generale di ciò che veramente è stato detto. In questa sede intendo affinare, approfondire e in parte modificare questa mia interpretazione.

Se la prima esegesi non tiene adeguatamente conto della sezione introdotta da ἐχομένῳ ed è per lo più costretta – in modo non convincente – ad interpretare ξύμπασσα γνώμη nella direzione di un'assoluta genericità⁸, la seconda finisce per trasformare Tucidide in un «artful reporter»⁹ e non appare del tutto persuasiva, se non altro perché trascura completamente quanto giustamente osserva Scardino (2007, 3-6), cioè che nell'antichità i discorsi inseriti nelle opere storiografiche erano apprezzati più per le loro qualità retoriche che per il loro valore storiografico¹⁰. Chi adotta questa linea esegetica è inoltre portato a non cogliere il significato pregnante di τὰ δέοντα, che o indicherebbe semplicemente la forma adeguata (se non – come intende Zoido 1989 – quella conforme alle norme retoriche), o assumerebbe un valore non distante da quello del banale 'contenuto', oppure, con Rokeah (1982), sarebbe un equivalente di τὸ ξυμφέρον (lo Storico avvertirebbe che tra le parole dette ha riportato solo ciò che gli sembrava utile e sostanziale, tralasciando tutto ciò che aveva una valenza puramente retorica)¹¹. In realtà, in

⁸ Tale genericità emerge con tutta evidenza dalle traduzioni: Annibaletto rende con «concetto generale», Sgroj, Donini, Canfora e Rosa preferiscono «senso generale», la de Romilly – seguita da Moreschini – adotta «la pensée générale». Meno generiche mi sembrano la resa di Maddalena («sostanza») e quella di Savino («senso complessivo»). La resa «complessivo» è condivisa anche da Cataldi (2004, 58).

⁹ Questo è il titolo di Hunter (1973), la quale però negava recisamente tale assunto, arrivando alla conclusione diametralmente opposta, che Tucidide costruisse i discorsi partendo dagli ἔργα per imporre la propria interpretazione (si tratta di una visione estrema, che non può non destare qualche perplessità, cf. Westlake 1975). Tucidide, invece, pretenderebbe di essere trattato come l'autore di un «correct reportage» secondo Wilson (1982, 103).

¹⁰ Che anche nella ricezione antica di Tucidide si debba distinguere tra quella dello storico e quella dello scrittore di discorsi è acquisizione, a mio avviso imprescindibile, di Leeman (1955; 1963, *passim*).

¹¹ A difesa di questa sua opinione lo studioso intraprese una polemica in particolare con Glucker (1964). Egli si basava essenzialmente su due passi platonici, *Clit.* 409c οὗτος μὲν, ὡς οἶμαι, τὸ συμφέρον ἀπεκρίνατο, ἄλλος δὲ τὸ δέον, ἕτερος δὲ τὸ ὠφέλιμον, ὁ δὲ τὸ λυσιτελοῦν e *Resp.* 336d καὶ ὅπως μοι μὴ ἐρεῖς ὅτι τὸ δέον ἐστὶν μὴδ' ὅτι τὸ ὠφέλιμον μὴδ' ὅτι τὸ λυσιτελοῦν μὴδ' ὅτι τὸ κερδαλέον μὴδ' ὅτι τὸ συμφέρον, ἀλλὰ σαφῶς μοι καὶ ἀκριβῶς λέγε ὅτι ἂν λέγῃς. In entrambi i casi non si tratta in realtà di sinonimi, ma delle differenti risposte che si possono dare a chi chiede che cosa apporti l'uomo giusto, o che cosa sia

ambito retorico, tale espressione indica sempre ciò che è necessario dire, e questo non corrisponde alla semplice forma, può coincidere col contenuto, ma non si identifica con esso; designa, anzi, un contenuto adeguato alle necessità del discorso (già Schwartz intendeva: «das, was die Situation verlangte»).

Esemplare è un detto spartano riportato da Plutarco, in cui vengono posti alla berlina coloro che parlano di un argomento pertinente, ma troppo a lungo. In *Ap. Lac.* 216f esso è attribuito ad Anassandride e il testo così recita: τῷ δὲ τοῖς ἐφόροις τὰ δέοντα μὲν λέγοντι πλείω δὲ τῶν ἱκανῶν “ὃ ξένε” ἔφη, “οὐκ ἐν δέοντι τῷ δέοντι χρῆ”;¹² la stessa battuta – che è poi recepita anche in ambito paremiografico (cf. Apostol. 13,44) – viene anche riportata come di Leone figlio di Euricratida (*Ap. Lac.* 224f) e di Leonida (*Lyc.* 20,1) e in questi due passi è introdotta da ἀκαίρως (δέ) τινος περὶ πραγμάτων οὐκ ἀχρηστων διαλεχθέντος. Se ne deduce quindi che τὰ δέοντα sono i πράγματα οὐκ ἄχρηστα, contenuti non inappropriati, contenuti che si devono dire in determinate occasioni, e che questi, a loro volta, possono essere espressi in un modo più o meno adeguato. In questa direzione debbono a mio avviso essere intesi anche i paralleli demostenici: nella terza *Oliniaca* (15) si vuole affermare che esistono tra gli Ateniesi quanti sono in grado di dire ciò che è necessario (καὶ γὰρ εἰπεῖν τὰ δέοντα παρ’ ὑμῖν εἰσιν); all’inizio della seconda *Filippica*, λέγειν μὲν ἅπαντας ἀεὶ τὰ δέοντα δοκοῦντας τοὺς κατηγοροῦντας Φιλίππου significa che chi accusa Filippo dà l’impressione di dire ciò che è doveroso dire, e anche ciò che segue (γιγνώμενον δ’ οὐδὲν ὡς ἔπος εἰπεῖν τῶν δεόντων) vuole amaramente ricordare che il contenuto del discorso non è stato realizzato, ma richiama icasticamente τὰ δέοντα per ribadire che si trattava di un contenuto adeguato ed importante, come si afferma esplicitamente subito dopo (οὐδ’ ὄν εἶνεκα ταῦτ’ ἀκούειν ἄξιον); in [10],75 τὰ δέοντα sono i consigli sul da farsi; in 18,176 se gli Ateniesi staranno in guardia l’oratore pensa che le sue parole saranno sembrate adeguate (τὰ δέοντα λέγειν δόξειν) e che così egli salverà la patria dall’imminente pericolo.

Anche nel nostro passo, dunque, l’espressione avrà un significato pregnante: τὰ δέοντα indicherà le parole adeguate, ma non solo a livello formale¹², bensì anche contenutistico, e non semplicemente nelle varie circostanze, ma nelle situazioni che di volta in volta si presentano (περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων)¹³. Si noti come in

il giusto. Rokeah non prendeva invece in considerazione *Crat.* 419a καὶ οὕτω οὐκ ἐναντιοῦται αὐτὸς αὐτῷ ὁ τὰ ὀνόματα τιθέμενος, ἀλλὰ “δέον” καὶ “ὠφέλιμον” καὶ “λυσιτελοῦν” καὶ “κερδαλέον” καὶ “ἀγαθὸν” καὶ “συμφέρον” καὶ “εὐπορον” τὸ αὐτὸ φαίνεται, ἑτέρους ὀνόμασι σημαῖνον τὸ διακοσμοῦν καὶ ἰὸν πανταχοῦ ἐγκεκωμιασμένον, dove, comunque, più che la stessa cosa gli aggettivi indicano la stessa funzione. Su questa base, poi, lo studioso reinterpretava alcuni luoghi tucididei (I 70,8 e 128,3, II 43,1 e 60,5).

¹² Ulteriori paralleli contro questa limitazione furono adottati da MacLeod (1983, 69), che citava in particolare un luogo di Gorgia (*VS* 82 B 6 τὸ δέον ἐν τῷ δέοντι καὶ λέγειν καὶ σιγᾶν καὶ ποιεῖν <καὶ ἔαν>), ed inoltre, dello stesso autore, *Hel.* 2, nonché Isocr. 13,7s., Plat. *Phaedr.* 234e. Giustamente Nicolai (1999) rileva che proprio l’uso di τὰ δέοντα per indicare un criterio assimilabile all’εἰκός che governa la selezione di testimonianze e avvenimenti pone l’accento sull’esemplarità politica piuttosto che sulla verisimiglianza formale.

¹³ Credo che la resa migliore sia quella della de Romilly («ce [...] qui répondit le mieux à

esso – al pari di vari passi demostenici – ci sia il verbo δοκεῖν, che indica che tale adeguatezza non è assoluta, ma dipende dall'impressione e dal giudizio di chi parla, o, più spesso, di chi ascolta, o, come nel nostro luogo, di chi riporta il discorso. Alcuni interpreti (Rohrer 1959 e Dover 1975, 22) evidenziano che qui non si tratta di ciò che sembra δέον a Tucidide, ma di ciò che è obiettivamente δέον per il parlante; Canfora (2016, 25), in particolare, intende «ciò che per (doveroso) calcolo di opportunità gli oratori di volta in volta dissero», negando che la frase significhi «ciò che io ritengo che avrebbero dovuto dire». A mio avviso, il testo può solo indicare che le parole (εἴρηται)¹⁴ sono quelle che secondo l'autore sarebbero state le più adeguate nelle varie circostanze, cioè quelle che, verosimilmente, gli oratori avrebbero dovuto giudicare come τὰ δέοντα: in altri termini, il fatto che τὰ δέοντα riguardi il parlante nulla toglie all'importanza del giudizio soggettivo dell'autore. Non vedo come si possa non legare l'ἔμοί di ἄν ἐδόκουν ἔμοί al verbo δοκέω ma solo all'εἴρηται finale.

Non mancano gli integralisti sostenitori dei discorsi del tutto avulsi dalla realtà, che interpretano τῶν αἰεὶ παρόντων come “riguardo alle cose che sono sempre presenti” cioè “riguardo alle questioni universali”: così Bicknell (1990, 174: «concerning situations that are ever present»), il quale poi argomenta: «each set of circumstances which occasions a speech or speeches is archetypal, or paradigmatic»; Moles (1993; 2001), per il quale si tratterebbe di «the real issues, which remained the same» e l'avverbio – lo stesso di I 21,2 τὸν παρόντα αἰεὶ μέγιστον κρινόντων, e di 22,4 κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχοῆμα ἀκούειν ξύγκειται – proietterebbe il tutto in una dimensione atemporale. Tale esegesi mi pare poco probabile con il verbo πάρειμι: un significativo parallelo è ad es. costituito da I 11,2 μέρει τῷ αἰεὶ παρόντι ἀντεῖχον, dove gli Achei combattevano contro i Troiani con la parte dell'esercito di volta in volta presente¹⁵; questi studiosi colgono inoltre una connessione con Hes. Th. 32s. ἴνα κλείοιμι τά τ' ἐσόμενα πρό τ' ἔοντα, / καὶ μ' ἐκέλονθ' ὕμνεϊν μακάρων γένος αἰὲν

la situation», alla quale, al solito, è molto vicina quella di Moreschini; un anodino «nelle varie occasioni» è adottato da Maddalena, e una scelta simile è fatta da Canfora e Rosa; tra le altre, segnalo la fantasiosa traduzione di Savino: «il linguaggio con cui i singoli personaggi, a parer mio, avrebbero espresso nelle contingenze che via via si susseguivano i provvedimenti ritenuti ogni volta più opportuni».

¹⁴ Per comprendere bene espressioni come questa è importante Edmunds 1993, che distingue in Tucidide due strutture linguistiche: una, basata sulla terza persona e sull'aoristo, opererebbe a livello di *langue*, l'altra, caratterizzata dal perfetto/presente e da elementi di prima persona, a quello di *parole*.

¹⁵ A quanto pare, strutture come ὁ αἰεὶ παρών, con il verbo πάρειμι, compaiono solo in questi due passi tucididei nell'intera greco. Anche in I 97,1 Πελοποννησίων τοὺς αἰεὶ προστυγχάνοντας ἐν ἐκάστω, si tratta dei Peloponnesiaci che, di volta in volta, ostacolavano gli interessi degli Ateniesi. Dubbio è invece il caso di IV 18,2 ἀπὸ δὲ τῶν αἰεὶ ὑπαρχόντων γνώμη σφαλέντες, dove credo che gli Spartani confessino di avere fatto un errore di valutazione alla luce delle condizioni in cui di volta in volta, nella successione temporale, si trovavano.

έόντων, che costituisce un parallelo affascinante ma non stringente: non vedo che cosa c'entri la formula epica per indicare gli dèi con i παρόντα del nostro luogo. Piuttosto, questo passo appare significativo per il successivo 22,3 ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν καὶ τῶν μελλόντων: mentre il poeta arcaico chiede alla Musa di poter cantare il passato e il futuro, in Tucidide è il metodo razionalista che permette al lettore di esaminare con chiarezza sia gli avvenimenti già accaduti sia quelli futuri.

In ὡς δ' ἄν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἶπεῖν un altro punto problematico avvertito dai commentatori riguarda l'esatto valore della forma verbale. In realtà, sia che ἄν venga legato direttamente ad ἐδόκουν sia che – come tendono piuttosto a fare gli esegeti – vada piuttosto connesso ad εἶπεῖν, è difficile non intravedere una connotazione di potenziale del passato se non di irrealità (Tucidide dichiarerebbe di usare i termini che a suo avviso sarebbero stati più adeguati se gli oratori avessero usato quelli che erano più consoni, ed egli, data la difficoltà del διαμνημονεῦσαι, non può sapere se essi se ne sono o meno serviti). Porciani (2007), nell'intento di attenuare la soggettività dell'espressione, richiama una serie di passi in cui si ha un potenziale con ἄν rafforzato da μάλιστα, che indica un alto grado di probabilità¹⁶: qualche perplessità viene dal *Wortlaut*, perché in tutti i passi si ha il sintagma ἄν μάλιστα ο μάλιστ' ἄν, e nell'unico in cui si ha un iperbato, VI 38,4, si legge μάλιστα γὰρ δοκῶ ἄν μοι οὕτως ἀποτρέπειν τῆς κακουργίας, con μάλιστα che, con tutta evidenza, gravita su δοκῶ e ἄν su ἀποτρέπειν¹⁷. Fermo restando che i veri punti-cardine sono l'interpretazione di τὰ δέοντα e il fatto che il tutto sia sotto l'egida del δοκεῖν, a mio avviso l'irreale non dovrebbe destare troppa meraviglia, perché aggiunge solo una connotazione che, come vedremo, è perfettamente in linea col significato generale del passo: Tucidide ricostruisce il miglior discorso possibile nelle varie situazioni, ed esclude recisamente la riproduzione della testualità, quella riproduzione che, peraltro, egli aveva già qualificato come altamente problematica; è vero che il δέον è nella prospettiva del parlante, ma si tratta di una prospettiva del tutto ipotetica. Ciò è confermato dai *loci similes* tucididei, II 35,1 ἀρκοῦν ἄν ἐδόκει εἶναι (a Pericle sarebbe sembrato inutile l'elogio a parole, ma è costretto dalla tradizione a pronunciarlo) e III 11,8 οὐ μέντοι ἐπὶ πολὺ γ' ἄν ἐδοκοῦμεν δυνηθῆναι, εἰ μὴ ὁ πόλεμος ὅδε κατέστη (i Mitilenesi non avrebbero certo pensato di potersi comportare così se non fosse scoppiata la guerra).

Mi sembra inoltre difficile affermare, con Gomme, che ἄν ἐδόκουν non abbia nulla a che fare con l'ὡς ἐμοὶ ἐδόκει della frase successiva (τὰ δ' ἔργα τῶν πραχθέντων

¹⁶ Si tratta di II 48,3, IV 18,4, 80,3, V 22,2, VI 22,1, 38,4, VII 8,2.

¹⁷ Alberta Lorenzoni interpreta ἄν ἐδόκουν come una forma iterativa. In effetti, come rilevano Schwyzer-Debrunner (*GG* II 350), soprattutto in ambito attico, «der bloße Potential kann in Nebensätzen iterative Bedeutung annehmen». Qui farebbe da *pendant* con le situazioni che di volta in volta si presentano (τῶν αἰεὶ παρόντων).

ἐν τῷ πολέμῳ οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἤξιῶσα γράφειν, οὐδ' ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατὸν ἀκριβεῖα περὶ ἐκάστου ἐπεξελεθῶν): come ben videro, pur traendone deduzioni diverse, vari studiosi (in particolare Schmid 1955; Wille 1965; Vattuone 1978, 38-41; Loriaux 1982; Alfageme 2016), i due paragrafi sono in chiasmica corrispondenza, e nel secondo si pone come criterio fondamentale per gli ἔργα ἰ' ἀκρίβεια e si esclude il ricorso alla δόξα, mentre per i λόγοι, dato che ἰ' ἀκρίβεια non è possibile, rientra in campo la δόξα¹⁸. L'osservazione si fa ancora più stringente alla luce del proemio di Ecateo, in cui si poneva come criterio per vagliare le tradizioni ciò che sembrava essere la verità (Ἐκαταῖος Μιλήσιος ὧδε μυθεῖται· τάδε γράφω, ὡς μοι δοκεῖ ἀληθέα εἶναι· οἱ γὰρ Ἑλλήνων λόγοι πολλοὶ τε καὶ γελοῖοι, ὡς ἐμοὶ φαίνονται, εἰσίν): Tucidide si distingue nettamente, rifiutando tale principio per gli ἔργα e recuperandolo per i λόγοι, ma da una parte affermandone ἰ' ipoteticità, dall'altra, come si vedrà, collegandolo alla ricerca dell'ἀλήθεια¹⁹.

In effetti, è di primaria importanza ἰ' avverbio ἀληθῶς, su cui ἰ' analisi di Canfora ha il merito di attirare ἰ' attenzione: esso è ovviamente legato a una parola-chiave del pensiero tucidideo, ἀλήθεια. È significativo, infatti, che, occupandosi delle cause del conflitto (I 23,6, nonché VI 6,1), lo Storico non si limiti alle προφάσεις immediate e apparenti, ma cerchi ἰ' ἀληθεστάτη πρόφασις, la più vera tra le cause, quella causa profonda che è nascosta, anzi che le parole cercano sempre più di nascondere (ἀφανεστάτη λόγῳ), ma che – come è insito nella parola ἀλήθεια – deve essere disvelata. In effetti, in questo passo, gli studiosi si sono appuntati soprattutto sull'uso di πρόφασις, che troppo spesso viene contrabbandato come semplice equivalente di 'pretesto', mentre Pearson (1952; 1972) ha dimostrato che il suo valore-base è «explanation»²⁰: in realtà il peso dell'argomentazione non poggia

¹⁸ Wille, in realtà, mette in luce il principio che stretti paralleli formali mascherano differenze contenutistiche, mentre le corrispondenze semantiche sono spesso espresse senza parallelismi formali. Ciò è perfettamente comprensibile in un autore il cui stile è basato sulla *variatio* (fondamentale è il repertorio di Ros 1938), ma non credo possa avvalorare interpretazioni come quella di Alfageme (2016), secondo la quale, in τὰ δ' ἔργα τῶν προαχθέντων, τὰ δ' ἔργα è accusativo dipendente da γράφειν mentre τῶν προαχθέντων sarebbe legato a πυνθανόμενος.

¹⁹ A proposito del rapporto fra il passo tucidideo e quello di Ecateo, non si può non condividere ἰ' osservazione di Bizer (1937, 5), il quale, a proposito della posizione di Pohlenz (1919/1920, 74s.), che vi vedeva una diretta polemica, e di Grosskinsky (1936, 50), che invece preferiva interpretare il tutto alla luce di un contrasto con Erodoto, affermava: «auffällig bleibt aber doch die starke Aehnlichkeit der zwei Stellen im Wortlaut».

²⁰ Secondo Parmeggiani (2018), πρόφασις è usato per creare una contrapposizione rispetto ad αἰτίαι καὶ διαφοραί: con questa seconda espressione si indicherebbe ciò che effettivamente ha provocato gli avvenimenti, con la prima il pensiero profondo e 'filosofico' dell'autore: essa sarebbe dunque non tanto – come vedono molti esegeti – la paura degli Spartani nei confronti della sempre maggiore potenza ateniese quanto ἰ' inevitabilità della guerra in certe condizioni, quella che attualmente i politologi chiamano 'trappola di Tucidide' (cf. in questo stesso numero il contributo di Rosa, pp. 227-249). Secondo Parmeggiani, caratteristica precipua del pensiero

su questo termine bensì su ἀληθεστάτη, un superlativo che sembra suggerire che anche se le cause apparenti sono vere, ne esiste una che è più vera di tutte le altre, che è nascosta e va portata alla luce²¹. Non è di scarsa importanza che l'idea topica della verità una e semplice²² venga accantonata per far posto a una concezione in cui i gradi di verità sono molteplici e il suo livello più autentico non è evidente, ma va recuperato attraverso un'accurata operazione razionale.

Parallelamente, in I 21,1 i logografi ξυνέθεσαν ἐπὶ τὸ προσαγωγότερον τῆ ἀκροάσει ἢ ἀληθέστερον, ὄντα ἀνεξέλεγκτα, cioè mirano ad attirare l'uditorio e non a raggiungere l'ἀλήθεια, rinunciando al faticoso lavoro di vaglio che è l'unico mezzo che permette di andare oltre le apparenze e comprendere che cosa stia sotto di esse: Tucidide, di contro, si prefigge proprio questa ricerca, con un'operazione non dissimile da quella praticata nelle aule giudiziarie²³. D'altro canto, l'idea che esista un'ἀλήθεια profonda che va scoperta al di là di ciò che appare in superficie e a prezzo di una forte fatica intellettuale si trova spesso nel nostro Storico. In I 69,1, ad es., secondo i Corinzi, solo apparentemente chi rende schiavo un altro è responsabile della sua rovina perché la responsabilità più vera (ἀληθέστερον αὐτὸ δρᾶ) è di chi può far cessare tale operazione e non interviene: anche qui esistono diversi gradi di verità, perché nessuno può negare che chi rende schiavo un altro ne causi la rovina, ma ancora più forte è la responsabilità di quanti rimangono inerti, e l'oppositivo ἀληθέστερον serve a focalizzare il discorso su coloro che i Corinzi vogliono scuotere dalla loro apatia: in questo caso il nostro processo logico è sottilmente utilizzato con fini retorici. Nel prologo dell'Epitafio (II 35,2) Pericle afferma che è difficile cogliere l'esatta misura del discorso (μετρίως εἰπεῖν) dato che μόλις καὶ ἡ δόκησις τῆς ἀληθείας βεβαιοῦται, cioè che l'uditorio è preda di preconcetti tra loro diversi e

tucidideo è il ruolo fondamentale dell'ἀνάγκη, un'interpretazione che spesso non fu condivisa dalla storiografia successiva (cf. Parmeggiani 2014). Se la "più vera causa" va identificata con questa analisi 'filosofica', essa effettivamente non compare mai nei discorsi, se invece è quella che i più intendono, essa ritorna spesso, esplicitamente o implicitamente (cf. ad es. I 88, 118,2), e questo è un elemento che – come afferma Moles (2001) – contraddice chi crede che i discorsi siano quelli realmente pronunciati.

²¹ Convincente è l'esegesi di Heath 1986, 104: «the statement about ἀληθεστάτη πρόφασις must qualify, not cancel, the implied explanatory role of the αἰτίαι; they are genuine προφάσεις, but not the most genuine».

²² Già diffuso nel coevo teatro tragico, cf. Aesch. fr. 176 R.², Eur. *Ph.* 469-472, nonché Tosi 2011, 189-210.

²³ L'uso di un linguaggio non privo di tecnicismi giuridici (a iniziare da ἀβασανίστως) era già stato evidenziato da Gommel (1966); il debito del nostro nei confronti dell'ambito forense è stato riaffermato da Tsakmakis (1998) e Plant (1999): entrambi richiamano pregnanti paralleli di Antifonte; per quanto riguarda Gorgia, gli studiosi non sono concordi: la sua influenza fu a suo tempo ipotizzata da Blass, su di essa si soffermò ampiamente Finley (1967, 59-117) ed è riaffermata da Plant, mentre Tsakmakis evidenzia significative differenze. Si può comunque affermare che questo è un tratto comune alla cultura dell'ultimo trentennio del V secolo: si tratta, ad es., dello stesso metodo che, nell'*Edipo re*, permette al protagonista di scoprire la verità (ed è in tale tragedia significativo che non basti la verità rivelata dagli dèi, ma che occorra una rigorosa operazione razionale).

contrapposti e non riesce quindi neppure a formarsi un'opinione chiara ed univoca della verità, che rischia di rimanere sconosciuta: compito dell'oratore sarà quello di convincere l'uditorio portando alla luce tale verità. Nello stesso Epitafio (II 41) l'ἀλήθεια dei fatti è contrapposta a elementi superficiali, quali in primo luogo il λόγων κόμπος, cioè le parole vuote e vanagloriose (par. 2), poi l'ὑπόνοια, cioè le supposizioni (par. 4); in III 56,3 gli ἀληθεῖς κριταί sono quelli che esercitano il κρίνειν senza lasciarsi sviare da ciò che ha solo apparentemente valore, cioè dal proprio interesse; in III 64,4 la natura dei Plateesi ἐξηλέγχθη ἐς τὸ ἀληθές, cioè è stata smascherata, si è rivelata nella sua nuda verità; in IV 126,4 la διδαχὴ ἀληθῆς demolisce la falsa opinione che trasforma in forza la debolezza dei nemici; in V 89,1 gli Ateniesi chiedono ai Melii che nel dialogo si lascino perdere gli argomenti topici, ma che possibilmente si parli ἐξ ὧν ἐκάτεροι ἀληθῶς φρονοῦμεν, sulla base dei loro veri pensieri, mostrando che in un discorso la verità sta a un livello più profondo rispetto alle argomentazioni tradizionali (si pensi all'ἄφανεστάτη λόγῳ di I 23,6); in VI 2,2 ὡς δὲ ἡ ἀλήθεια εὗρισκεται indica l'operazione di ricerca che mostra la falsità della pretesa dei Sicani di essere autoctoni; in VI 8,2 le informazioni attraenti (ἐπαγωγά) non sono vere (οὐκ ἀληθῆ); in VI 33,1s. le parole che rivelano la verità della spedizione ateniese (περὶ τοῦ ἐπίπλου τῆς ἀληθείας) sono incredibili e difficilmente possono persuadere; in VII 8,2 Nicia scrive perché gli Ateniesi siano consci dell'ἀλήθεια, che potrebbe essere nascosta nelle parole dei messaggeri; in VII 14,4 τὸ ἀληθές è opposto a quelle notizie piacevoli, che gli Ateniesi vorrebbero sempre sentire; in VII 67,4 τὸ δ' ἀληθέστατον deriva da uno scrupoloso vaglio delle informazioni; e infine in VIII 6,4 si può parlare di verità solo dopo un'accurata verifica²⁴.

Anche il nostro τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, a mio avviso, non indicherà banalmente le parole realmente pronunciate (che portano a credere o a una forma di primitiva registrazione della sostanza dei discorsi reali o alla fedeltà a un quanto mai vago senso generale), bensì ciò che veramente è stato detto, il vero significato, politicamente valido, che può essere inteso solo da un ascoltatore particolarmente attento o da chi ricostruisce i discorsi con la stessa puntigliosa precisione con cui ricostruisce gli avvenimenti, cercandone le cause profonde, perché tale verità può anche prescindere dal testo superficiale del discorso pronunciato. Ciò può dirsi in linea con le conclusioni che la de Romilly (2005, 40) trae dalla

²⁴ Meno significativi da questo punto di vista sono III 16,2, 20,3, 24,3, 61,1 (dove si ha la verità relativa di due contendenti), IV 27,4, 120,3, 122,6, V 46,3, 74,3, VI 34,8, 35,1, 40,2, 86,5, 87,1, 89,3, VIII 87,3, 92,6. Giustamente Marzi (2015) osserva come in Tucidide l'opposizione vero/falso operi a diversi livelli: accanto a quello qui considerato, che riguarda una verità che affonda le sue radici nella natura umana, un secondo concerne la limitazione dell'oggetto stesso del lavoro storico, un terzo la verifica dell'attendibilità delle testimonianze. Differenti piani di verità erano supposti anche da Moles (1993), il quale però non coglieva la peculiarità di I 22,1, ma affermava che si ha «a mixture of factual truth and imaginative truth, specific truth and general truth»: una mescolanza, dunque, in cui è difficile raccapezzarsi. Edmunds (1993), invece, vede nell'insistenza sulla verità una strategia dell'autore atta a convincere il lettore ad adeguare la narrazione agli eventi, a credere, cioè, pedissequamente alla verità di quanto viene narrato: tale strategia sarebbe attuata tramite contrapposizioni, come quella tra ciò che appare e ciò che rimane nascosto.

sua analisi del concetto di obiettività nella storiografia greca: essa «ne consiste pas à se limiter aux strictes données concrètes [...], elle doit aller chercher le vrai au-delà de l'apparence»²⁵.

Se le cose stanno così, non sarà plausibile che la *ξύμπασα γνώμη* valga, come di solito è intesa, “senso generale”, se non “generico”; tale traduzione si basa sul fatto che *γνώμη* alluda essenzialmente alle concrete argomentazioni, con una interpretazione che fu portata alle estreme conseguenze da de Ste. Croix, secondo il quale si tratterebbe di «the main thesis» e si parlerebbe addirittura di una breve frase riassuntiva (un elemento che peraltro si trova solo raramente nei discorsi tucididei). Non mancano studiosi che hanno ipotizzato differenti valenze: lo stesso Schwartz intendeva «die Wollensrichtung im Ganzen, der praktische Zweck der Rede», Dover (1973, 21) interpretava «purport as a whole», «proposal», «opinion», secondo Winton (1999) qui l'autore esprimerebbe il proposito di mettersi nei panni del parlante (intende: «the speeches that, as it seemed to me when identifying myself as closely as possible with the over-all purpose of the actual speeches, would best have met the requirements of the particular circumstances at hand»)²⁶; è del tutto minoritaria l'interpretazione di *ξύμπασα* come “completa” che Porciani (1999; 2007) ha propugnato con buoni argomenti²⁷. In effetti, se Tucidide tende a scoprire la verità, anzi si illude di riuscire, attraverso un corretto procedimento razionale, a pervenire ad essa e di poter quindi far sì che i politici del futuro ne abbiano giovamento, *ξύμπας* non può indicare genericità, ma piuttosto completezza. D'altro canto, il prefisso *ξυv-* sembra alludere a un'operazione di sintesi che sia successiva a quella di analisi, e il nostro composto sembra soprattutto marcare la contrapposizione nei confronti di ciò che rimane singolo e separato.

Un pur cursorio studio dell'*usus* tucidideo del nostro aggettivo al singolare evidenzia questo valore. In I 3,1 *πρὸ γὰρ τῶν Τρωικῶν οὐδὲν φαίνεται προτέρων κοινῇ ἐργασαμένη ἢ Ἑλλάς: δοκεῖ δέ μοι, οὐδὲ τοῦνομα τοῦτο ξύμπασά πω εἶχεν, ἀλλὰ τὰ μὲν πρὸ Ἑλληνος τοῦ Δευκαλίωνος καὶ πάνυ οὐδὲ εἶναι ἢ ἐπίκλησις αὕτη, κατὰ ἔθνη δὲ ἄλλα τε καὶ τὸ Πελασγικὸν ἐπὶ πλεῖστον ἀφ' ἐαυτῶν τὴν ἐπωνυμίαν παρέχεσθαι*, l'aggettivo *ξύμπασα* indica certamente la Grecia nel suo complesso, ma il preciso valore è chiaro alla luce di I 3,3 *τεκμηριοῖ δὲ μάλιστα Ὅμηρος: πολλῶ γὰρ ὕστερον ἔτι καὶ τῶν Τρωικῶν γενόμενος οὐδαμοῦ τοὺς ξύμπαντας ὠνόμασεν, οὐδ' ἄλλους ἢ τοὺς μετ' Ἀχιλλέως ἐκ τῆς Φθιώτιδος, οἵπερ καὶ πρῶτοι Ἑλληνες ἦσαν, Δαναοὺς δὲ ἐν τοῖς ἔπεσι καὶ Ἀργείους*

²⁵ Anche Cataldi (2006, 58) evidenzia l'operazione intellettuale qui effettuata da Tucidide, accentuando però il ruolo della *δόξα*: conclude che i discorsi «sono messi a disposizione e a profitto del pubblico e dei lettori, i quali possono attingere a un'utile verità, che si colloca tra l'oggettività assoluta e il *dokein* esercitato dallo storico sulle sue fonti e sulla sua stessa memoria» (tutta questa analisi dell'opera tucididea si basa, del resto, sul concetto di «utile verità»).

²⁶ Secondo Plant (1988), invece, l'espressione equivale a «consensus view»: il nostro autore registrerebbe, pur previo un suo vaglio critico, quanto la *communis opinio* riportava dei discorsi.

²⁷ In particolare, Porciani cita Plat. *Phaedr.* 228d *διάνοια ἀπάντων* che corrisponderebbe a *ξύμπασα γνώμη* (= «entire reasoning») del nostro passo.

καὶ Ἀχαιοὺς ἀνακαλεῖ. Evidentemente ζύμπασσα non indica che prima della guerra troiana Ἑλλάς non era il nome della Grecia in generale, bensì che non era quello di tutti i Greci e di tutte le parti della Grecia: si pone così l'accento non solo sul territorio nel suo complesso ma anche sulla sua completezza. Così pure, in I 10,2 καίτοι Πελοποννήσου τῶν πέντε τὰς δύο μοίρας νέμονται, τῆς τε ζυμπάσης ἡγοῦνται καὶ τῶν ἔξω ζυμμάχων πολλῶν si contrappone il comando completo, su tutte le parti, alla gestione di solo due quinti; in I 145,1 τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀπεκρίναντο τῆ ἐκείνου γνώμη, καθ' ἕκαστά τε ὡς ἔφρασε καὶ τὸ ζύμπαν, l'espressione τὸ ζύμπαν, più che "nel complesso", vuol dire che gli Ateniesi risposero agli Spartani in ogni singolo punto e completamente, senza trascurar nulla: la contrapposizione è tra ciò che si ha dopo un'operazione di analisi (καθ' ἕκαστα) e il risultato della successiva sintesi (τὸ ζύμπαν). In II 60,2 ἡγοῦμαι πόλιν πλείω ζύμπασαν ὀρθομένην ὠφελεῖν τοὺς ιδιώτας ἢ καθ' ἕκαστον τῶν πολιτῶν εὐπραγοῦσαν, si ha ancora una opposizione nei riguardi di καθ' ἕκαστον: la città giova al singolo se essa come comunità, nel suo complesso e nella sua completezza, va bene, e non, piuttosto, se la sua fortuna si basa su quella degli individui presi singolarmente; in altri termini, perché il cittadino abbia una vita privata davvero felice questo non deve venire semplicemente dalla sua singola fortuna, ma dall'unione delle singole fortune di tutti in una polis felice.

Anche nel nostro luogo non credo che Tucidide voglia parlare del senso generale, bensì del senso completo, del pieno senso di ciò che veramente è stato detto: se egli vuole, al di là della testualità, essere fedele alla verità, questa non potrà che essere puntualmente rigorosa. Potremmo banalmente parafrasare in questo modo: "nelle singole argomentazioni, costruisco i discorsi come mi sarebbe sembrato che gli oratori avrebbero dovuto parlare, a seconda delle varie circostanze, e sto attento a rispecchiare il senso pieno di ciò che veramente è stato detto". È, d'altro canto, difficile tradurre γνώμη, perché 'senso' o 'argomento' appare riduttivo: tale termine implica anche e soprattutto – come ha puntualmente dimostrato Vössing (2005)²⁸ – il modo di pensare, l'atteggiamento politico e mentale del parlante. In questa direzione si era mosso MacLeod (1983, 69), il quale aveva affermato che una virtù tucididea consiste nel presentare «a historical truth in its historical context, in the minds of the agents, who interpret or enact it; and that implies that any particular formulation of it includes a critical view of man»: per lui si trattava, dunque, di una verità relativa, che dipende dal giudizio che Tucidide ha dei singoli personaggi; più propriamente, a mio avviso, secondo Scardino (2007, 409), «die attributive Genetiv τῶν ἀληθῶς λεχθέντων gibt "nicht die inhaltliche Quelle für die jeweilige thukydideische Rede, sondern die Quelle des Thukydides

²⁸ Alla luce dell'uso del termine nel nostro autore, lo studioso interpreta «allgemeine Meinung über das wirkliche Gesagte» (con τῶν ἀληθῶς λεχθέντων genitivo oggettivo) o «im möglichst engem Anschluß an die generelle Einschätzung, auf der das tatsächliche Gesprochene beruhte». Il capitolo, dunque, esprimerebbe l'orgogliosa presunzione dell'autore, «die Lagebeurteilung (γνώμη) der Akteure im Großen und Ganzen zu kennen und andererseits die hierzu passenden Argumente zu finden (τὰ δέοντα)». Di γνώμη si occupa ampiamente anche Huart (1968, soprattutto alle pp. 304-310), il quale dimostra che si tratta del «mot essentiel de la connaissance» (p. 502), e traduce la nostra espressione «idée générale» (p. 308).

für die Kenntnis der ξύμπασα γνώμη des jeweiligen Sprechers” an»: il nostro Storico fa conoscere quello che, secondo lui, è l'autentico modo di pensare e quelle che sono le autentiche intenzioni dei protagonisti²⁹. Se bene intendo, dunque, le due parti della frase sono solo apparentemente in contrasto, perché proprio la rinuncia all'assurdo pretesto di riprodurre il testo e la decisione di scrivere ciò che i parlanti avrebbero dovuto dire permettono di attingere alla più autentica verità dei discorsi. Tucidide, che, come si è visto, significativamente conclude la frase con un perfetto che richiama l'attenzione sullo stato presente del testo, fa dunque un'operazione ricostruttiva, ma non arbitraria, perché intende cogliere la verità profonda di ciò che è stato detto; non si tratta né di una pedissequa registrazione né di un mero esercizio retorico, bensì di una operazione intellettuale estremamente raffinata, del tutto parallela a quella effettuata per gli ἔργα. In questo modo, i discorsi forniscono un'importante chiave di lettura dell'opera, perché mostrano quella che per Tucidide era la γνώμη dei protagonisti e l'esatta valenza delle loro parole. In definitiva, anche questa rilettura del capitolo metodologico conferma quanto evidenziato, a più riprese, dalla de Romilly³⁰: che Tucidide costituisce un punto-cardine della storiografia occidentale non per una sua pretesa obiettività (a questa, intesa come imparzialità, puntano anche altri, ad iniziare da Erodoto), ma, al contrario, perché dà vita alla prima organica interpretazione dei fatti storici, basata sulla concatenazione di elementi, presentati non come verità assoluta, ma come probabili e verisimili³¹. A ben vedere, a lui, diversamente che ad Erodoto, come già osservò F. Chatelet³², non interessa tanto fornire imperitura memoria agli avvenimenti, quanto individuare le leggi generali del divenire politico e storico: a questo scopo discorsi che rispecchiavano la ξύμπασα γνώμη dei parlanti offrivano un mezzo idoneo e raffinato, se non altro perché attento ai fattori psicologici, individuali e sociali; nella stessa direzione va anche la selezione dei discorsi che, come giustamente rileva Nicolai (2011), ne offre esempi paradigmatici in situazioni paradigmatiche³³. D'altra parte, questa interpretazione del capitolo metodologico dà

²⁹ Secondo Greenwood (2004), i discorsi tucididei esploravano le vere argomentazioni nelle varie situazioni: questa studiosa, però, vedeva in questo, con un'ipotesi indimostrata, una posizione polemica nei confronti della prassi retorica della democrazia ateniese e, conseguentemente, della democrazia stessa.

³⁰ Essa poi (2005, 35) afferma che i discorsi in Tucidide «sacrifient l'objectivité matérielle à la vérité d'ensemble» e come parallelo richiama il fatto che Polibio critica Timeo non per l'imprecisione ma per la mancanza di senso politico.

³¹ Sull'εἰχός come criterio fondamentale del nostro storico ha richiamato l'attenzione, a più riprese, Nicolai.

³² Cf. Chatelet (1962, I 204), secondo il quale questo messaggio «trans-historique» è assolutamente esplicito («il se pose lui-même immédiatement comme un penseur qui recherche des constantes»), nonché Canfora (1977).

³³ Questa caratteristica, insieme a molte altre (compresa la presenza di elementi metalinguistici) induce lo studioso a concludere che si tratta di discorsi «wholly artificial».

conto anche di quella che per molti esegeti è una pretesa stranezza dei discorsi: il fatto che spesso siano incentrati più su *topoi* ideologici e riflessioni generali – talora anche riguardanti l'essere umano – che sul concreto *hic et nunc*. Se la *ξύμπασα γνώμη* non rispecchia un generico contenuto, bensì il puntuale atteggiamento mentale del parlante, è logico che questo talora prescinda anche dalla situazione immediata per far leva su un'impostazione di fondo, proprio come, negli *ἔργα*, l'*ἀληθεστάτη πρόφασις* non appartiene alle cause occasionali, ma ha per lo più a che fare con norme generali della storia e del comportamento umano. Si manifesta dunque anche nei discorsi la volontà di questo Storico di mettere in luce, come afferma Rawlings III (2010, 257), «unity, coherence, pattern under the surface of history»: per raggiungere questo scopo la difficoltà insita nei discorsi, espressa da *χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν αὐτῆν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι*, è in qualche misura simile a quella evidenziata in I 1,3 a proposito degli avvenimenti passati: τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν καὶ τὰ ἔτι παλαιότερα σαφῶς μὲν εὐρεῖν διὰ χρόνου πλῆθος ἀδύνατα ἦν. Se però, come ha argomentato Edmunds (1975; 1993), l'*ἀκρίβεια* non si identifica con τὸ σαφές, la chiara verità³⁴, ma indica piuttosto il metodo che permette di acquisirlo, per quanto riguarda i discorsi risulta difficile perfino reperire un modo per ricordarli con precisione, mentre quando si tratta dei fatti antichi il livello di impossibilità si situa su un piano differente, perché concerne il σαφῶς εὐρεῖν³⁵: sembra che Tucidide dica che è possibile una ricerca sui fatti passati, ma questa non può – a causa di obiettivi impedimenti – andare a fondo,

³⁴ Edmunds (1975, 156-158) definisce τὸ σαφές «general principle» e «a clarity which transcends factual exactness»; nell'articolo del 1993 lo studioso afferma che in Tucidide il σαφές dei fatti coincide con il σαφές della stesura scritta ed è questo che permette al lettore di vedere con precisione i fatti in sé. Secondo Canfora (1977, 490), σαφῶς εὐρεῖν significherebbe, più specificatamente, «définir en termes de grandeur»; Marincola (1997, 96) traduceva «know precisely». Differentemente, Woodman (1988, 25-28) lo riferiva alla vivacità drammatica della narrazione (l'intera esegesi di questo studioso, peraltro, è finalizzata a demolire la visione di Tucidide come scienziato della storia per affermarne la valenza artistica e letteraria), riprendendo, così, l'idea di 'chiarezza' come mimesi che nell'antichità era stata, ad es., di Duride e di Livio (cf. Moles 2001, che giustamente sostiene la compresenza di artisticità e scientificità in Tucidide). Nella direzione – a mio avviso corretta – della chiara verità si muovono Allison (1997, 192s.) e Scanlon (2002), con la differenza che per la prima si tratta di «the clear truth that emerged from what happened» e il secondo sostituisce «from» con «of»: per lui la chiara verità non scaturisce passivamente dall'oggetto ma è «the product of active excavation» (p. 131 n. 1), e Tucidide si distacca da una tradizione (anche ippocratica) per cui il σαφές era meramente legato alla conoscenza empirico-sensoriale per recuperarne una dimensione logica e intellettuale, dovuta all'ἀνθρώπινον, alla comunanza della natura umana. Una simile osservazione – pur meno argomentata – era stata portata avanti da Lisle (1977), il quale aveva conferito particolare importanza al fatto che τὸ σαφές σκοπεῖν in I 22,4 riguarda sia gli avvenimenti passati che quelli futuri.

³⁵ Parmeggiani (2003) ritiene che l'impossibilità del σαφῶς εὐρεῖν riguardi il conoscere i dettagli. Tale interpretazione è condivisibile, sempre che non si intenda per 'dettagli' qualcosa di secondario, perché, in realtà, si tratta proprio di quegli elementi che permettono di individuare l'*ἀληθεστάτη πρόφασις*.

raggiungere l'ἀλήθεια. Comunque stiano le cose, le situazioni sono analoghe, e solo una razionale operazione ricostruttiva – come quella capillarmente messa in atto nell'*Archeologia* – può permettere di ovviare a tali aporie. Il punto finale sarà per gli avvenimenti passati l'avvicinarsi il più possibile a τὸ σαφές, per i discorsi la possibilità di aderire all'ἀλήθεια di ciò che è stato detto: si è discusso sulla differenza in Tucidide tra τὸ σαφές e ἀλήθεια e, secondo Rawlings III (2010, 285s.), si tratta di sinonimi; personalmente credo che questo sia vero per alcuni passi³⁶, ma che da questi non si possa *tout court* estrapolare che lo sia a livello metodologico, dove τὸ σαφές riguarda lo svolgimento degli avvenimenti, mentre l'ἀλήθεια si situa su un piano più profondo, su quello cioè della loro interpretazione³⁷. Non si può inoltre trascurare che il nostro qualifica il τὴν ἀκριβείαν αὐτῆν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι come χαλεπόν, mentre per il σαφῶς εὐρεῖν nei confronti del passato usa ἀδύνατον. Ciò istituisce un'evidente differenza: per i discorsi, attraverso un'accurata operazione critico-congetturale, si può aderire alla verità profonda; un analogo procedimento nei confronti del passato potrà – attraverso i τεκμήρια – sfatare luoghi comuni, mettere in crisi credenze diffuse e creare convinzioni più fondate, ma non riuscirà mai a superare completamente il *gap* dovuto alla lontananza temporale e alla scarsa attendibilità della tradizione.

Tucidide scrisse la sua opera per essere utile al politico del futuro, perché non fossero ripetuti gli errori su cui egli richiamava l'attenzione: chi analizza la storia degli ultimi secoli non può non rendersi conto che si trattava di un'illusione. Tuttavia, dal suo pensiero e dal suo metodo deriva, a mio avviso, un insegnamento che è fondamentale per il nostro atteggiamento scientifico: non esiste solo un livello di verità e non ci si può fermare, in ogni campo, a quello superficiale e apparente, ma bisogna cercare di attingere a quello più profondo possibile. Per questo è necessaria un'operazione ricostruttiva, basata su quei criteri di logicità e verisimiglianza che il greco chiama εἰκός, la quale procede attraverso momenti di analisi e un'indispensabile sintesi: essa, fatalmente, non può che lasciare molti margini alla soggettività. Così il nostro Storico, proprio nella misura in cui pensava di fornire l'assoluta verità sul suo oggetto, dimostrava che il nostro metodo di ricerca, per quanto corretto, è immancabilmente soggettivo: un insegnamento importante, anche se, con ogni probabilità, involontario.

Dip. di Filologia Classica e Italianistica
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

RENZO TOSI
renzo.tosi@unibo.it

³⁶ Rawlings III si basa essenzialmente sul passo inerente alla lettera inviata da Nicia ad Atene dalla Sicilia per far sapere le vere condizioni dell'esercito, e in particolare sul confronto tra VII 8,2, 11,1, e 14,4.

³⁷ Che in Tucidide siano presenti elementi embrionali di critica storica, dovuti alla differenziazione tra fatti e loro interpretazione, è stato ben visto da Canfora (1975; 1988, 8).

Abbreviazioni bibliografiche

- Alfageme 2016 = I.R. A., *Una nota a Tucídides I 22,2*, «CFC» XXVI (2016) 51-60.
- Allison 1997 = June W. A., *Word and Concept in Thucydides*, Atlanta 1997.
- Bicknell 1990 = P. B., *Thucydides, I.22: a provocation*, «AC» LIX (1990) 172-178.
- Bizer 1937 = F. B., *Untersuchungen zur Archäologie des Thukydidés*, Tübingen 1937.
- Canfora 1975 = L. C., *Il Proemio tucidideo*, «BIFG» II (1975) 252-266.
- Canfora 1977 = L. C., *La préface de Thucydide et la critique de la raison historique*, «REG» XC (1977) 455-461.
- Canfora 1988 = L. C., *Tucidide*, Pordenone 1988.
- Canfora 2016 = L. C., *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Roma-Bari 2016.
- Cataldi 2006 = S. C., *L'utile verità. Tucidide e il metodo storico*, in R. Uglione (ed.), *Scrivere la storia nel mondo antico*, Alessandria 2006, 55-73.
- Chatelet 1962 = F. C., *La naissance de l'histoire: la formation de la pensée historique en Grèce*, Paris 1962.
- Dover 1973 = K.J. D., *Thucydides*, Oxford 1973.
- Edmunds 1975 = L. E., *Chance and Intelligence in Thucydides*, Cambridge, Mass. 1975.
- Edmunds 1993 = L. E., *Thucydides in the act of writing*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*. «Scritti in onore di B. Gentili», II, Roma 1993, 831-852.
- Finley 1967 = J.H. F., *Three Essays on Thucydides*, Cambridge, Mass. 1967.
- Finley 1972 = M.I. F., *Thucydides. History of the Peloponnesian War*, Harmondsworth 1972.
- Garrity 1998 = T.F. G., *Thucydides 1.22.1: content and form in the speeches*, «AJPh» CXIX (1998) 361-384.
- Glucker 1964 = J. G., *A misinterpretation of a passage in Thucydides*, «Eranos» LXII (1964) 1-6.
- Gomme 1937 = A.W. G., *Essays in Greek History and Literature*, Oxford 1937.
- Gomme 1945 = A.W. G., *A Historical Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1945.
- Gommel 1966 = J. G., *Rhetorisches Argumentieren bei Thukydidés*, Hildesheim 1966.
- Greenwood 2004 = Emily G., *Making words count: freedom of speech and narrative in Thucydides*, in Ineke Sluiter-R. Rosen (edd.), *Free Speech in Classical Antiquity*, Leiden-Boston 2004, 176-195.
- Grosskinsky 1936 = A. G., *Das Programm des Thukydidés*, Berlin 1936.
- Hammond 1973 = N.G.L. H., *The particular and the universal in the speeches in Thucydides*, in P.A. Stadter (ed.), *The Speeches in Thucydides*, Chapel Hill 1973, 49-59.
- Heath 1986 = M. H., *Thucydides 1.23.5-6*, «LCM» XI (1986) 104s.
- Hornblower 1987 = S. H., *Thucydides*, London 1987.
- Huat 1968 = P. H., *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'oeuvre de Thucydide*, Paris 1968.
- Hunter 1973 = Virginia J. H., *Thucydides: the Artful Reporter*, Toronto 1973.
- Leeman 1955 = A.D. L., *Le genre et le style historique à Rome*, «RFL» XXXIII (1955) 183-208.
- Leeman 1963 = A.D. L., *Orationis ratio*, trad. it. Bologna 1974 (ed. or. Amsterdam 1963).
- Lisle 1977 = R. L., *Thucydides I 22,4*, «CJ» LXXII (1977) 342-347.
- Loriaux 1982 = R. L., *Les discours de Thucydide (I, 22)*, «LEC» L (1982) 289-292.
- MacLeod 1983 = C. M., *Collected Essays*, ed. by O. Taplin, Oxford 1983.
- Marincola 1997 = J. M., *Authority and Tradition in Ancient Historiography*, Cambridge 1997.
- Marzi 2015 = A. M., *"Più vero del vero?". La funzione del falso e della simulazione nella storiografia antica*, «QS» LXXXII (2015) 49-76.
- Moles 1993 = J. M., *Truth and untruth in Herodotus and Thucydides*, in T.P. Wiseman-C. Gill (edd.), *Lies and Fiction in the Ancient World*, Austin 1993, 88-121.

- Moles 2001 = J. M., *A false dilemma: Thucydides' history and historicism*, in S.J. Harrison (ed.), *Texts, Ideas, and the Classics*, Oxford 2001, 195-219.
- Nicolai 1999 = R. N., *Polibio interprete di Tucidide: la teoria dei discorsi*, «SemRom» II (1999) 281-301.
- Parmeggiani 2003 = G.P., *L'εὐρεῖν senza σαφές. Tucidide e la conoscenza del passato*, «AncSoc» XXXIII (2003) 235-283.
- Parmeggiani 2014 = G. P., *The causes of the Peloponnesian war*, in Id., *Between Thucydides & Polybius*, Washington 2014, 115-132.
- Parmeggiani 2018 = G. P., *Thucydides on aetiology and methodology and some links with the philosophy of Heraclitus*, «Mnemosyne» s. 4 LXXI (2018) 229-246.
- Pearson 1952 = L. P., *Prophasis and aitia*, «TAPhA» LXXXIII (1952) 205-223.
- Pearson 1972 = L. P., *Prophasis: a clarification*, «TAPhA» CIII (1972) 381-394.
- Plant 1988 = I.M. P., *A note on Thucydides I 22,1: ἡ ξύμπασα γνώμη = general sense?*, «Athenaeum» LXVI (1988) 201s.
- Plant 1999 = I.M. P., *The influence of forensic oratory on Thucydides' principles of method*, «CQ» n.s. IL (1999) 62-73.
- Pohlenz 1919/1920 = M. P., *Thukydidestudien*, «NGWG» (1919) 95-138; (1920) 56-82.
- Porciani 1999 = L. P., *Come si scrivono i discorsi: su Tucidide I,22,1*, «QS» XLIX (1999) 103-135.
- Porciani 2007 = L. P., *The enigma of discourse: a view of Thucydides*, in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, II, Oxford 2007, 328-334.
- Rawlings III 2010 = H.R. R., *Thucydidean epistemology between philosophy and history*, «RhM» s. 3 CLIII (2010) 247-290.
- Rohrer 1959 = K. R., *Über die Authentizität der Reden bei Thukydidēs*, «WS» LXXII (1959) 36-53.
- Rokeah 1982 = D. R., *Speeches in Thucydides: factual reporting or creative writing?*, «Athenaeum» LX (1982) 386-401.
- de Romilly 2005 = Jacqueline d.R., *L'invention de l'histoire politique chez Thucydide*, Paris 2005.
- Rusten 1989 = J.S. R., *Thucydides: The Peloponnesian War. Book II*, Cambridge 1989.
- Scanlon 2002 = T.F. S., *'The clear truth' in Thucydides I 22,4*, «Historia» LI (2002) 131-148.
- Scardino 2007 = C. S., *Gestaltung und Funktion der Reden bei Herodot und Thukydidēs*, Berlin-New York 2007.
- Schmid 1955 = W. S., *Zu Thukydidēs I 22,1 und 2*, «Philologus» IC (1955) 220-233.
- Schwartz 1919 = E. S., *Das Geschichtswerk des Thukydidēs*, Bonn 1919.
- de Ste. Croix 1972 = G.E.M. d.S.C., *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972.
- Swain 1993 = S. S., *Thucydides I.22.1 and 3.82.4*, «Mnemosyne» s. 4 XLVI (1993) 33-45.
- Tosi 2011 = R. T., *La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna 2011.
- Tosi 2016 = R. T., *Saggio introduttivo a Tucidide. La guerra del Peloponneso*, trad. P. Rosa, Santarcangelo di Romagna, RN 2016, V-XCVI.
- Tsakmakis 1998 = A. T., *Von der Rhetorik zur Geschichtsschreibung: das 'Methodenkapitel' des Thukydidēs (I,22,1-3)*, «RhM» s. 3 CXLI (1998) 239-255.
- Vattuone 1978 = R.V., *Logoi e storia in Tucidide*, Bologna 1978.
- Vössing 2005 = K. V., *Objektivität oder Subjektivität, Sinn oder Überlegung? Zu Thukydidēs' γνώμη im 'Methodenkapitel' (I,22,1)*, «Historia» LIV (2005) 200-215.
- Walbank 1985 = F.W. W., *Speeches in Greek historians*, in *Selected [...] Studies in Greek and Roman Historiography*, Cambridge 1985, 242-261.
- Westlake 1975 = H.D. W., rec. Hunter 1973 [q.v.], «JHS» CV (1975) 201s.
- Wille 1965 = G. W., *Zu Stil und Methode des Thukydidēs*, in AA. VV., *Synousia*. «Festgabe für W. Schadewaldt», Pfullingen 1965, 53-77 (= *Thukydidēs*, hrsg. v. H. Herter, Darmstadt 1968, 683-716).

- Wilson 1982 = J. W., *What does Thucydides claim for his speeches?*, «Phoenix» XXVI (1982) 95-103.
- Winton 1999 = R.I. W., *Thucydides I 22,1*, «Athenaeum» LXXXVII (1999) 527-533.
- Winnington-Ingram 1965 = R. P.W.-I., *Τὰ δέοντα εἰπεῖν. Cleon and Diodotos*, «BICS» XII (1965) 70-82
- Woodman 1988 = A.J. W., *Rhetoric in Classical Historiography*, London-Sidney-Portland 1998.
- Zoido 1989 = J.C. Iglesias Z., *Acercamiento a la polémica sobre Tucídides I,22,1*, «Anuario de estudios filológicos» XII (1989) 125-132.

Abstract

According to the methodological issues set out at Thucydides I 22,1 the speeches in his text are restored by the author, not mere rhetorical exercises. Thucydides writes them to reproduce the deep and core of willing and political ideas of the orators. So, the speeches show Thucydides' true interpretation of deeds and war. He thought to find out the truth, but his truth is only a relative one.